

# Ornaghi: i cattolici tornino a produrre buona politica

*L'invito del rettore della Cattolica a valorizzare le potenzialità inespresse*

DI PAOLO VIANA

**D**innanzi alla crisi della politica, i cattolici rischiano di passare dal *non expedit* al *non pertinet*, dal "non conviene" che nel 1868 scavò un fossato tra la Chiesa e lo Stato, al "non interessa". Sarebbe un errore tattico - «non siamo al capolinea dell'insignificanza politica dei cattolici italiani» avverte l'editoriale dell'ultimo numero di *Vita e Pensiero* - ma anche strategico: significherebbe piegarsi alla «apparente ineluttabilità della tendenza secolare alla periferizzazione del cattolicesimo rispetto alla politica ma anche rispetto alla vita sociale».

L'articolo del bimestrale dell'Università Cattolica sul tema "I cattolici e la politica" - che non è firmato e quindi si può attribuire al direttore, il rettore Lorenzo Ornaghi - contesta la convinzione che «le inconcludenze o le false promesse della politica, la porzione sempre più estesa dei suoi meccanismi inceppati e la serie crescente delle sue positive finalità ignorate o calpestate, l'attaccamento alle posizioni personali di potere e la lotta di interessi frazionari che avvolgono o cancellano ogni competizione di idee e ogni visione del comune futuro di un popolo si stiano da decenni saldando in un sistema pericolosamente prossimo ad apparire immutabile e non più migliorabile dal suo interno».

Tre i fenomeni focalizzati: le degenerazioni storiche e strutturali della politica, l'evoluzione del sentimento popolare e la risposta dei cattolici, invocata dalle gerarchie ecclesiastiche. La speranza che si affacci sulla vita pubblica «una nuova generazione» di laici cristiani impegnati in politica si scontra con la crisi di un sistema «rispetto al quale ogni cittadino sente crescere in sé sfiducia, rassegnata accettazione o sentimenti di estraneità, quando non disaffezione e umori di avversione». Crisi di rigetto per le ideologie del XX secolo ma anche fenomeno nuovo, cioè il prevalere, nella "produzione"

quotidiana della politica, di elementi "contingenti" che derivano più dalla natura umana che dalla cultura e dalla storia.

Scandali e tangenti, duelli per la leadership e strategie di sopraffazione giganteggiano sullo sfondo di quest'analisi che ricorre a osservazioni sociologiche e politologiche per spiegare quanto la fabbrica della politica lavori ormai con materie prime scadenti. Poiché la moneta cattiva scaccia quella buona, la reazione prevalente è il "rannicchiarsi" sul presente e nel proprio tornaconto: «Anche in politica l'accidia - scrive il politologo - se non un peccato capitale di cui si ha piena avvertenza, è un'inclinazione assai pericolosa e nociva per sé, oltre che per la comunità» perché conduce alla «dispersione delle identità e dei legami sociali» e alla «definitiva relativizzazione dei più radicali valori religiosi e culturali».

Questa preoccupazione spiega gli appelli delle gerarchie, ma Ornaghi mette in evidenza anche la potenzialità "produttiva" del cattolicesimo italiano «meno diviso di quanto qualcuno vorrebbe configurarlo». Scrive: «Al cattolicesimo si deve, in questi anni, l'aver tenuto alta la fiaccola della cultura. Come alimento indispensabile per le idee in politica. Come progetto per comporre le fratture tra sistema politico e società». Il cattolicesimo è dunque la materia prima di qualità che permetterebbe alla fabbrica della politica di interrompere il circolo perverso in cui «ogni speranza nel domani assomiglia troppo a un fuoco fatuo». L'editoriale cita due presidi importanti - le Settimane Sociali e l'Università Cattolica - ma la formazione delle "nuove generazioni" deve partire, sottolinea Ornaghi, soprattutto dalla frequentazione di quei luoghi, dall'amministrazione locale al non profit, in cui ogni giorno si "produce" politica, anziché limitarsi a "consumarla", come spettatori o comparse.

«Uno slancio creativo per dare senso alle attese di un popolo»

DI LORENZO ORNAGHI

Il nuovo numero della rivista «Vita e pensiero», bimestrale di cultura e di-

battito dell'Università Cattolica, nei prossimi giorni in libreria, dedica ampio spazio al ruolo dei credenti oggi nella politica italiana, con un edito-

riale cui si aggiungono le riflessioni del rettore della Cattolica Lorenzo Ornaghi e del presidente del Pontificio Consiglio per i laici cardinale Stani-

slaw Rilko. Qui anticipiamo ampi stralci dell'articolo di Ornaghi.

**S**e, per attingere al giacimento di quei valori della politica che maggiormente possono convincere e avvincere, risultano oggi indispensabili idee nuove, e se, per far rinascere fiducia nella politica e nelle sue specifiche capacità di guidare positivamente grandi cambiamenti, appare sempre più necessario un rinnovato slancio culturale, i cattolici sono in una posizione di indubbio vantaggio. Il nostro deposito di idee e convinzioni intorno al senso e ai fini della politica è quello che meglio corrisponde all'attuale domanda - indistinta e magari confusa, ma sempre più estesa e forte - di una politica attenta e capace di dare soddisfazione alle giuste esigenze della persona, della famiglia, delle plurime ed essenziali associazioni in cui la persona opera, delle comunità di cui si compone ogni più vasta comunità politica, del lavoro come questione sempre aperta e decisiva per lo sviluppo sociale, di un autentico bene-essere non ridotto all'impossibile

gara di non voler avere nulla in meno di tutti gli altri e, al tempo stesso, di riuscire a ottenere qualcosa in più rispetto a qualcun altro.

Siamo - nei confronti di qualsiasi delle principali ideologie moderne o dei suoi odierni scampoli - in una posizione di vantaggio soprattutto perché il patrimonio delle nostre idee e convinzioni (si pensi soltanto a quello contenuto nella Dottrina sociale) assai poco si è contaminato di quella "politica ideologica" che, dopo aver dominato il Novecento, nelle sue odierne derivazioni e versioni è tra le principali cause della caduta di rappresentatività della democrazia e del diffondersi di ciò che qualche osservatore ormai chiama "contropolitica". Beninteso, nella gran parte dei sistemi democratici - lo sperimentiamo quasi ogni giorno - cresce l'insoddisfazione collettiva nei confronti di ciò che la politica

scambia, cerca di produrre, e soprattutto consuma. Cresce anche, però, la percezione (spesso, l'indistinta aspettativa) che solo un autentico orientamento al bene comune dell'intera comunità possa fare uscire dalle attuali condizioni di incertezza e di sfiducia. Un'incertezza e una sfiducia che non solo avvol-

gono la politica, ma da tempo, incrinando i rapporti tra individui e gruppi, alimentano invidia e gelosia sociale. Dalla consapevolezza di questa posizione di vantaggio occorre dunque muovere per comprendere quanto ampio risulti lo spazio dei cattolici - e quanto determinante il loro possibile ruolo - non solo all'interno dei cambiamenti in atto nella società e nell'economia del nostro Paese, ma anche dentro quel campo di forze che già sta configurando i futuri assetti del sistema globale.

È proprio a questo punto che si aprono due altre questioni. La prima è quella del rapporto il più possibile fecondo (verrebbe quasi da dire: vicendevolmente fecondo) tra cultura e po-

litica. La seconda riguarda la formazione (più appropriatamente: l'«educazione») dei giovani alle funzioni e responsabilità politiche. Da molto tempo cruciali per il mondo cattolico e oggi ancora più incumbenti di ieri, entrambe le questioni corrono sempre il rischio di venir usurate dalla loro evocazione, tanto più persistente e retorica quanto più ci arrendiamo di fronte alle difficoltà di una rapida e subito soddisfacente soluzione.

Quasi certamente non riusciremo a costruire oggi un rapporto reciprocamente amichevole e fecondo tra cultura e politica, senza quel rinnovato slancio creativo a cui ci sta sollecitando con frequenza il Santo Padre Benedetto XVI. Creativo, anche perché liberato dagli stereotipi e dai conformismi dominanti. Creativo, soprattutto, perché capace di generare

ica  
ave  
,  
tica  
one

quelle azioni, condotte e opere, chiamate a portare con sé il segno dello spirito cristiano. Il nuovo incontro tra cultura e politica deve volere e sapere produrre tali azioni, stili di comportamento, opere. Tanto più vi riuscirà, credo, quanto più la cultura riuscirà non solo a interpretare correttamente, ma anche e in particolare a for-

nire di un senso (quindi, di un significato e di una direzione verso il futuro) quelle aspettative, quei desideri e quei bisogni, che oggi avvertono la mancanza di un orientamento largamente condiviso e liberamente condivisibile.

Il problema di individuare quali siano le "aree di aspettative" e i "luoghi" (anche fisici, certamente) in cui più intenso è e diventerà per i cittadini il bisogno di percepirsi stabilmente appartenenti a un corpo attivo e significativo, credo sia ancora più importante - nel nuovo rapporto tra cultura e politica - della scelta, pur sempre rilevante, di quali possano essere il partito o la collocazione intra-partitica più adeguati per dare visibilità e rilievo pratico alla presenza politica dei cattolici del nostro Paese. Ed è, questa della capacità di culturalmente indivi-

duare e curare tali luoghi e aree di aspettative, uno degli scopi principali a cui dovrebbe mirare anche l'educazione alle funzioni e responsabilità politiche. Vale a dire: la formazione (dei più giovani, in particolare) e il continuo appoggio culturale ai cattolici già presenti nel ceto politico, oltre che, più ampiamente e utilmente, nella classe dirigente dell'Italia.

È ben noto che le positive qualità di un leader né si improvvisano, né possono essere compiutamente e sempre con successo insegnate. Predisposizioni naturali e costellazioni di eventi fortuiti, combinandosi, costituiscono quasi sempre il crogiolo di ogni acquisizione di leadership. Tuttavia, è necessario tornare a insegnare ai giovani che l'azione è indispensabile per la vitalità dei valori politici, i quali, quando siano solo proclamati, rischiano di inaridirsi; che l'agire politico chiede

realismo e passione; che la dedizione a una causa, quando viene sentita come sincera e disinteressata, è la base più durevole di una leadership.

In questa nostra età, segnata dal politeismo dei valori, persino il valore dell'autentico bene riesce definitivamente a vincere solo se è in grado di avvincere. E la politica, per poter essere - nelle democrazie degli anni che ci attendono - una efficace «fucina» di relazioni e leali cooperazioni, sempre più dovrà corrispondere (efficacemente, e quasi «naturalmente») al bisogno di valori vitali perché creduti, diffusi perché capaci di essere aggreganti attorno a una causa, creativi perché produttori e garanti di un agire realmente orientato al bene comune.